Carissimi Confratelli ed Amici

a distanza di qualche mese rendo nota, per più larga conoscenza, ammirazione e preghiera, la partenza improvvisa di

DON GIOVANNI NADALINI

sacerdote salesiano di anni 67

Così l'abbiamo tratteggiato nei limiti dell'annuncio necrologico fatto sui giornali: «Cara figura di Salesiano, fedele e laborioso, umile e sereno, di animo profondamente buono e amico, amante della sua comunità, dei giovani e della montagna». Le parole potrebbero essere, una ad una, i capitoli di un suo profilo biografico. E straordinario è che in questo profilo figuri quanto di più semplice e per nulla appariscente si possa immaginare e che, ciononostante, la sua vicenda «feriale» lo collochi tra i grandi Salesiani. Ma lasciamo parlare i fatti.

La morte improvvisa. Fu la sera del 28 febbraio scorso che, notata la sua assenza all'ora di cena, lo si cercò in camera e lo si trovò già riverso a terra, con respiro affannoso e occhi ormai sbarrati e vitrei. Mentre si chiamava l'autoambulanza, giungeva il medico della casa, che diagnosticava immediatamente una emorragia cerebrale irreversibile. Il pronto soccorso dell'Ospedale civile non poteva che confermare. Don Giovanni veniva tuttavia sottoposto al TAC per definitiva comprova e quindi ricoverato in camera di rianimazione. L'unzione degli infermi e la preghiera intensa della sua comunità accompagnava il suo ultimo viaggio. E il mattino seguente, 1° marzo, alle 6.55, all'ora precisa in cui da anni intonava in chiesa l'atto di consacrazione alla Vergine Ausiliatrice alla fine della meditazione, cessava di vivere. Aveva 67 anni non ancora compiuti. Ne aveva spesi 48 nella congregazione salesiana, 39 da sacerdote, e 28, gli ultimi 28, nella casa salesiana «G. Bearzi» di Udine.

I primi anni. Giovanni Nadalini nasce il 17 novembre 1919, a Campotrentino (TN), in una famiglia cristiana, contadina e numerosa. Gli ultimi due nati sono gemelli: lui appunto e Anna, la sorella, che pur essendosi fatta in seguito una famiglia, gli rimarrà legata con affetto particolarissimo per tutta la vita e che ne custodisce ora amorosamente la tomba e la memoria.

Il primo grosso rischio per la salute lo corre a sette mesi quanto, in sincronia perfetta con la gemella Anna (fatto che si ripeterà spesso nella loro vita), si busca una grave gastroenterite. Tempi grami, di medicina rusticana. Il medico condotto, visti i loro corpicini stremati, dopo aver prescritta quella cura che potè, andandosene disse crudo alla mamma: «Se la setimana prosima i gh'è ancora, pòrtameli a veder»! Si riprese bene invece e da allora visse complessivamente sano e forte, se si eccettuano uno o due interventi, anche pericolosi, ma di natura chirurgica.

Un pizzico di monelleria la troviamo, com'è giusto, anche nella sua fanciullezza: dal classico rubare lo zucchero alla mamma (e, pescato, furbescamente se la cavava recitando la pubblicità dei giornali di allora: «Mamme, date zucchero ai vostri bambini»!); al

tirar sassi, che aveva per lui un fascino particolare, sia nella sua forma sportiva del giocare a rimbalzello coi compagni sul laghetto di Canzolino (e se ne prese qualcuno anche in testa!), sia nella forma decisamente meno sportiva di centrare i vetri di un treno in sosta! Una sola volta, intendiamoci. Effetto forse di una certa compagnia? Ma papà Domenico e mamma Ester, educatori di robusta tempra contadina e montanara, lo ricondussero prontamente sul giusto sentiero.

Incominciò le scuole, e naturalmente nella modalità eroica di quei tempi e della sua condizione: levata alle 6.30, partenza verso Trento alle 7.00, mezz'ora di strada a piedi con qualsiasi tempo e portando cavallerescamente anche la cartella della sorella; alle 7.30, infallibilmente ogni mattina, la S. Messa, e poi alle Elementari «Regina Elena» della città per le tre ore del mattino, cui seguivano l'intervallo per il pranzo, che faceva tornando a casa a piedi, e le due ore del pomeriggio; e poi ancora a casa, e sempre a piedi e sempre con qualsiasi tempo.

Così, al ritmo di due ore di camminata al giorno, fin dai sei anni, si preparava quel passo e quel gusto per le sgambettate in montagna che gli saranno caratteristici. Perché in montagna era nato e sulle più vicine aveva ben presto imparato ad arrampicarsi: il Bondone, la Paganella, lo Stivo... A tacere delle gite e dei pellegrinaggi di famiglia, che allora erano un rito sacro e corale, primo tra tutti quello al Santuario della Madonna di Pinè.

La scelta della sua vita. Alla fine delle elementari, spuntava sulle sue labbra una frase: «Mi vago prete». La mamma, che da un fondo genuinamente cristiano neanche si sognava di contrastare un simile desiderio, anche se espresso a dieci anni, voleva mandarlo nel vicino seminario, magari a costo di sacrifici. Ma il suo maestro, considerando anche il salto brusco che c'era tra le elementari e le medie, consigliò invece di mandarlo dai Salesiani per «la preparatoria». E difatti fece a Trento, in Via Barbacovi, come alunno interno, l'anno di preparatoria, le tre classi medie e i due anni di ginnasio. Alla fine bisognava decidere. Il papà era piuttosto determinato per il seminario, per tanti motivi, compreso quello comprensibile della vicinanza. Ma Giovanni obiettò, candido e risoluto: «Piuttosto niente»! La simpatia di Don Bosco l'aveva ormai preso tutto intero. Si apriva così la porta del noviziato salesiano, che era allora a Este (PD): in capo al mondo rispetto ai suoi luoghi familiari, racchiusi tutti in dieci chilometri di distanza.

Le tappe del suo dono a Don Bosco. Iniziava risolutamente il suo cammino nella vocazione salesiana, scandito di semplicità e di sobrietà di parole, ma di risposte di vita piene e fedeli. Suo direttore era don Ghibaudo; ispettore con Antonioli; Rettor Maggiore della congregazione era don Ricaldone.

Già il primo giudizio dato di lui in forma scarna ed essenziale lo definiva nella sua saldezza sostanziosa e non vistosa: «Serio e applicato, di pietà soda, diligente in tutto». Emetteva la professione religiosa a Este il 21 agosto 1938. Passava per il biennio filosofico a Nave (BS) ('39-40). Faceva il suo tirocinio pratico per tre anni a Pordenone ('41-43). Compiva gli studi teologici per quattro anni successivamente a Praglia (PD), Pordenone e Monteortone (PD) ('44-47). Balza subito all'occhio che tutto il tempo della sua formazione s'intreccia con le dure vicende della Seconda Guerra Mondiale, di cui sperimentò tutte le strettezze. Un florilegio di ricordi affiorava alla sua memoria e si faceva spesso conversazione, divenuta ormai pacata e amena, con gli amici: gli stenti, le difficoltà nel viaggiare, i pochi libri, gli sfollamenti, le perquisizioni, i bombardamenti, e il pane terribilmente scarso per tutti e in particolare per giovanotti come lui che studiavano e lavoravano per 12 ore al giorno.

Lo troviamo puntuale a tutte le scadenze religiose, sia le varie tappe della professione religiosa, che gli ordini minori e quelli maggiori (così si chiamavano allora). Denominatore comune sono le sue domande aperte, il suo offrirsi generoso, espresso in parole semplici e sobrie, con un leggero sentimento di trepidazione e tanta gratitudine e voglia di continuare. Altrettanto semplici, scarne e sostanziose le risposte: «Carattere serio; è molto buono, docile e generoso; amante del lavoro; di pietà sentita».

Così, con sodezza di preparazione, giungeva al suo sacerdozio, conferitogli il 29 giugno 1947 dal Vescovo salesiano mons. Giovanni Lucato. Era prete salesiano, di quelli dal cuore grande, dalla sorridente disponibilità, dalla continua capacità di sporcarsi le mani, anche in lavori pesanti e umili. Suo padre e sua madre glielo avevano raccomandato anche nel giorno grande della festa in paese.

Al lavoro. Si apriva il secondo periodo della sua vita salesiana: lineare e semplice, ancora più del primo, almeno nella sua struttura esterna. La riassumiamo in brevissime annotazioni. Dal 1947 al 1959 è all'Oratorio Don Bosco di San Donà di Piave; dal settembre 1959 fino alla sua morte, all'Istituto Salesiano Bearzi di Udine. Quasi 40 anni in due sole case: non certo per sua resistenza o per presunta inamovibilità, anzi... ma perchè, in tacita consonanza col «nulla chiedere e nulla rifiutare», aveva di fatto ricevuto due sole destinazioni per il suo lavoro. E gli incarichi? Il più ricorrente è quello di «insegnante e assistente», che è del resto il titolo onorifico più vero e più frequente del salesiano da trincea. Per brevi periodi è anche catechista e consigliere. Per quasi un decennio è economo. E l'ultimo periodo lo vede assistente, come sempre, con esemplarità di servizio (compresa la prima mensa, a 67 anni!), e incaricato della segreteria del Centro di Formazione Professionale.

Quasi subito dopo il suo arrivo a Udine, aveva as-

sunto la responsabilità della casa alpina di Pierabech di Forni Avoltri: compito in cui si immedesimava tutto, portando gusto, passione e cuore: un incarico forse mai ricevuto ufficialmente, ma che gli si tagliava felicissimamente. E noi a dargli del «Direttore» con enfasi amichevole; e lui a riceverlo con divertita tranquillità.

I tratti più profondi della sua persona. Lasciate ora riempire dei contenuti più veri e spesso più nascosti questo suo quarantennio di fedelissimo servizio salesiano.

Due premesse: la prima, già del resto espressa, è che la sua vita è quanto di più semplice e lineare si possa pensare. Don Giovanni è della più genuina fanteria salesiana, silenziosa eppur essenziale, quasi dimenticata ma indispensabile. La seconda è che, al di là e prima di tutti gli altri rilievi, occorre dire che la sua vita è piena, intensamente piena di lavoro assiduo, regolare, puntuale, non misurato. È il classico salesiano dalle maniche rimboccate, che non centellina gli orari, che non si tira indietro neanche di fronte a richieste particolari o fuori programma, che si è guadagnato ogni giorno il pane, che non ha mai fatto ferie, che non ha mai sognato l'età della pensione, che non aveva bisogno di inviti particolari per riempire operosamente le sue giornate, anche di vacanza. Rare, rapide visite a casa. Qualche uscita a piedi o in bicicletta con qualche amico, per tenersi fisicamente in forma. Il resto era presenza, impegno, responsabilità seria e coscienziosa.

Ma occorre andare **più in là e più sotto.** Perché potrebbe sembrare che don Giovanni non potesse che essere così, che le cose gli uscissero spontaneamente, che fosse tutto dono di natura. Certamente una certa sua indole ed educazione iniziale ne avevano modellato lo stile. Ma quanto di guadagnato, di sofferto, di conquistato in una formazione ininterrotta, in una ascesi continua che non ammetteva soste o leggerezze. Di questo si accorgevano i più attenti e i più intimi. Scrive don Omero Paron che, prima di essergli ispettore, gli fu compagno di lavoro all'Oratorio di San Donà: «Era l'uomo buono come il pane, a dirla con la gente comune. Mai uno screzio, mai una parola forte... Tutto questo lo pensavi solo un dono di natura e dall'Alto, ma se guardavi da vicino ti accorgevi quanto era abile nel nascondere il faticoso lavoro di rifinitura che quel dono comportava».

E questa bontà va dettagliata, perché potrebbe vanificarsi nel generico. Era la bontà della mitezza del cuore, la bontà della servizievolezza senza pose, la bontà dell'essere sempre alla mano e del non incuterti soggezione, la bontà del legare con tutti, ragazzi, genitori e confratelli, la bontà della benevolenza che non giudica, la bontà del soffrire per ogni piccolo screzio in casa e del far di tutto per risolverlo, la bontà del dirti invariabilmente di sì. L'ispettore don Luigi Zuppini, nella bella omelia funebre, ha riassunto questa sua bontà citando per lui e parafrasando le Costituzioni (vedi artt. 15 e 40): «Mandato da Dio che è tutto carità, don Giovanni è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Il suo affetto è quello di un padre, fratello e amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco»; «Umile e dolce, impregna di bontà la vita e le mura stesse... e crea a poco a poco la tradizione di questa casa che accoglie, di questa parrocchia che evangelizza, di questa scuola che forma alla vita e del bel cortile dove gli amici si incontrano in allegria».

Un'altra annotazione certamente eccezionale: mai — e lo testimoniano in tanti — si sentì uscire dalla sua bocca parola di mormorazione o di critica malevola. Aveva anzi profonda nel cuore la suprema legge del Vangelo: «Non giudicate, così non sarete giudicati».

Dove arrivava don Giovanni, creava amicizia, simpatia, voglia di essere buoni. **Così tra i ragazzi**, che hanno forse momentaneamente applaudito altri loro maestri, ma che hanno portato profondo il suo segno: venivano a trovarlo, gli suonavano il clacson per la strada, lo circondavano agli incontri degli Exallievi.

Così tra i confratelli, che con lui non hanno avuto occasione che di essere buoni e rispettosi, che in lui hanno trovato sempre l'uomo di riconciliazione e di pace. Non che non si concedesse qualche scherzo e battutina anche con i confratelli o i superiori, ma di quelle così benevole e fraterne, così amabilmente scherzose, che ti auguravi ce ne fossero spesso in comunità. Perché non mancava di una sua arguzia e di un umorismo popolare così spontaneo e accetto alla gente, che coloriva di gioia furbesca il suo servizio.

Così tra la gente. E qui ci sta in primo piano l'esperienza di Pierabech. Lui, trentino, aveva sposato con semplicità amichevole i gusti, le tradizioni, la storia della gente carnica. Quelle montagne erano diventate le sue montagne, e le percorrerà con forza e resistenza fino alla vigilia della sua morte, facendone scuola di serietà e disciplina per i ragazzi e i giovani che vi conduceva. Quella gente era diventata la sua gente; e la casa salesiana di Pierabech s'era a poco a poco trasformata, per suo merito, in luogo di incontro, di riferimento, di amicizia per la gente del posto e per tanti amici, anche di anni lontani. Andar lassù era per tutti incontrare la sua giovialità, la sua gioia semplice... un goccetto di vino e un boccon di pane e qualche cos'altro, che rallegravano più per lo stile con cui erano dati che non per l'effettiva consistenza.

E quella montagna e quella gente vorrà ricordare con una targa il passaggio di quest'uomo umile e straordinariamente ricco di accoglienza e ospitalità.

Ma torniamo all'**ambiente ordinario del suo lavoro.** Lo amava sentitamente. Non se ne assentava se

non per stretto bisogno. La comunità era la sua famiglia: ne viveva con regolarità fedele tutti i momenti, anche quelli che potevano riuscirgli pesanti, puntualmente, dalle 6.00 del mattino. Non snobbava niente. Privilegiava naturalmente gli appuntamenti di preghiera. Aveva accolto tutta intera dalla tradizione salesiana la ricetta dell'incontro con Dio, senza perdersi in sterili resistenze ai cambiamenti proposti: meditazione, lodi, la concelebrazione, le altre ore liturgiche, le visite in chiesa, i vespri e la lettura, il rosario giornaliero, la confessione regolare, i ritiri. Erano i gesti fondamentali della sua vita, e con essi non scherzava. E naturalmente tutto questo fioriva in fedeltà e attaccamento alla Congregazione e alla Chiesa: altre realtà su cui non scherzava e verso cui non osava essere men che rispettoso.

Dal nutrimento assiduo di preghiera, unito all'ascesi di ogni giorno, aveva tratto la capacità di spendersi senza misura. «Sì, padre» era l'espressione con cui accoglieva, con fare scherzoso, ma con profonda verità interiore, ogni richiesta e invito, anche estemporaneo, anche oneroso, soprattutto se in linea di servizio sacerdotale. Mentre ad altri ti rivolgevi magari con un po' di trepidazione, a lui ti potevi indirizzare con tutta confidenza, che, a meno di grossi impedimenti, t'avrebbe sempre detto di sì, e sorridendo per giunta, senza sotterranei mugugni. Il «Sì, padre» dev'essere stata la risposta di tutta la sua vita.

Col suo dovere, s'è già sottolineato, non transigeva. E un dovere salesianissimo ha particolarmente curato, anche se doveva essegli divenuto per forza pesante con l'età: quello dell'assistenza. Sempre in mezzo ai ragazzi: in scuola, in cortile, in refettorio, nella sala-giochi, dovunque c'era bisogno di lui. Ma in vero spirito di famiglia, in pacato, sorridente, efficace intervento educativo. Forse proprio per questo tante generazioni del Centro Professionale lo ricordano così affettuosamente.

Occorre stringere ormai. Alcune considerazioni — che potrebbero perfino sembrare esagerate — chiudono doverosamente questo profilo:

1. Pensando a qualsiasi persona, per buona e virtuosa che sia, ti balza davanti un qualche difetto: impazienza, scontrosità, orgoglio, pessimismo, momenti d'ira, stanchezze.... È veramente straordinario che, pensando a don Giovanni, non te ne viene alla mente uno! Siamo certamente nell'eccezionale.

2. Don Giovanni si è presentato al Signore con le più belle credenziali del Vangelo. L'appellativo più consolante, quel «servo buono e fedele», è particolarmente suo. E sue sono, senza presunzione, metà delle beatitudini. Non è forse suo il «beati i miti»?... il «beati i puri di cuore»?... il «beati i misericordiosi»?... il «beati gli operatori di pace»?

3. Abbiamo accennato all'inizio come, per consuetudine ormai lunghissima, si alzava in chiesa al mattino, al termine della meditazione, a guidare la preghiera di consacrazione del salesiano alla Vergine Ausiliatrice. E sappiamo, in parecchi, cosa dice quella preghiera, che voleva scandita, quasi a confrontarvisi in posata serietà ogni mattina: «ti promettiamo di voler sempre operare, fedeli alla vocazione salesiana»... «insegnaci ad imitare le sue (di Don Bosco) virtù, in particolare l'unione con Dio, la sua vita casta, umile e povera, l'amore al lavoro e alla temperanza, la bontà e la donazione illimitata ai fratelli»... Che questa preghiera gli avesse plasmato la vita? o che — perdonate l'affettuoso paradosso — ne avessero scritto un pezzo avendo davanti figure come la sua?

Quello che abbiamo finora detto di don Giovanni — e che non può essere inteso convenientemente se non da chi l'ha conosciuto — dà ragione del **grandioso saluto funebre** che ha avuto in morte: un cordoglio molto più largo del previsto, lo spuntare di amici sconosciuti, le attestazioni telefoniche e scritte più varie e profonde, la corona commossa di tutti i suoi parenti, un concorso grande di salesiani e di clero diocesano, la presenza di due vescovi, mons. Emilio Pizzoni e il nuovo vescovo ausiliare mons. Pietro Brollo: una vasta eco che non si è più spenta e che si allarga anzi in nuovi gesti di ricordo. Così lo hanno salutato, il 3 marzo, assieme alla casa salesiana di Udine, l'ispettoria Veneta-Est e un pezzo di Friuli e di Carnia. L'indomani è stata la volta dei ragazzi, che il giorno prima non erano neppure potuti entrare in chiesa. Poi l'affetto della sorella Anna e dei parenti l'ha voluto per l'ultima liturgia e per la sepoltura a Calceranica, sul lago di Caldonazzo. Un commosso ritorno a casa. E ora dorme il grande sonno della pace nel camposanto del paese, alto sulla collina, tra gli abeti, di faccia all'azzurro intenso di un lago bellissimo.

Noi l'abbiamo però sempre vivo tra noi, a stimolo di imitazione, a preghiera di giovani che lo seguano. I segni ci sono. Per questi, per il largo seme salesiano gettato senza pretese da don Giovanni, per la sua anima semplice e bellissima vi invitiamo fraternamente a pregare, mentre porgiamo anche da queste righe il ringraziamento a tutti coloro che in maniera commovente hanno espresso il saluto e ancora esprimono tanta affettuosa amicizia al nostro carissimo don Giovanni e a quest'opera del «Bearzi».

Con cari saluti.

Il Direttore
don Alberto Trevisan
e la Comunità

Udine, agosto 1986

Dati per il necrologio:

Sac. Giovanni Nadalini, nato a Trento il 17-11-1919, morto a Udine l'1-3-1986, a 67 anni di età, 48 di professione e 39 di sacerdozio.

Arti Grafiche Friulane/Udine